



Vanity
WEEK

{ IL CAPITANO SOLO }

di GABRIELE ROMAGNOLI

DIECI ANNI

Qualche solitudine



SONO STATO
AL MIO FUNERALE

Questo era il titolo
del reportage
di Gabriele Romagnoli
dalla Corea del Sud
sul n. 50 del 2008.

SONO PASSATI DIECI ANNI. Tutta la vita di *Vanity Fair Italia* e un quinto della mia. In parte, trascorsi insieme. Detesto i bilanci, ho solo cercato di buttare giù al volo le cose principali, o meglio le prime che mi sono ricordato tra quelle che mi sono successe, nella vita e nella vita con *Vanity Fair* (2003-2013 e prosegue).

HO VISSUTO IN QUATTRO CONTINENTI, cinque città, sette appartamenti e non c'è ancora un posto che possa chiamare «casa». Ho un cassetto pieno di mazzi di chiavi, tutte entrano in qualche serratura e girano, ma nessuna apre niente.

HO INCONTRATO IL DALAI LAMA e, finita l'intervista, mi ha preso la mano e l'ha tenuta mentre uscivamo dalla sua suite d'albergo, per tutta la discesa in ascensore, anche quando le porte si sono aperte e una dozzina di fotografi che avevano quella *photo opportunity* hanno inquadrato stupiti il grand'uomo agganciato a uno sconosciuto. Hanno scattato ugualmente. Poi mi hanno chiesto: «E tu chi sei?».

«Nessuno». Il Dalai Lama continuava a sorridere, i fotografi no.

HO AVUTO DUE GATTI. Il primo, Otta, era di una bellezza commovente e fragile. È morto prima di compiere un anno. Non ho più voluto felini di razza. Liza è una soriana guerriera. Nella mia testa è una proiezione di Lisbeth Salander, la hacker di *Millennium*: ferita e feroce. Si è rotta di tutto, è sempre guarita. È scappata e tornata. È uno spirito guida. Una volta sola si è persa. L'ho ritrovata, lo farò sempre.

HO ATTRAVERSATO L'ATLANTICO su una nave da crociera di lusso. Al mio tavolo c'era un'ottantenne che viaggiava con sei valigie di coccodrillo blu. Tre, vuote, erano per il fantasma del marito. Aveva ancora la suite imperiale che prendevano viaggiando insieme. Mi ci invitò a bere

HO SCRITTO CENTINAIA DI ARTICOLI, cinque libri, una sceneggiatura cinematografica. Parole, parole, parole.

HO INTERVISTATO PERSONE SORPRENDENTI, capaci di inedita sincerità. È successo con Moira Orfei, Raffaella Carrà, Paolo Cirino Pomicino.

SONO STATO SORPRESO DA QUALCHE FILM, e per me andare al cinema è importante. Ancora di più è entrare senza aspettative, magari soltanto perché nella multisala quel che volevi vedere ha esaurito i posti e ritrovarsi nella poltrona, al buio, senza essere altrove per un solo secondo. È accaduto con *Crash*, *Il figlio della sposa* e, lo giuro, *Spring Breakers*.

MI SONO FATTO CHIUDERE IN UNA BARA nei sotterranei della sede di una società di consulenza in una piccola città della

HO VISTO DI PERSONA LA NAZIONALE di calcio vincere un Mondiale a Berlino. Un arciere miope conquistare l'oro ad Atene. Un nero diventare presidente degli Stati Uniti. E che cosa sarebbe impossibile?

HO CONOSCIUTO LA FELICITÀ in un posto inatteso: la casa per le madri ammalate di Aids a Matola, in Mozambico, creata dalla Comunità di Sant'Egidio. Ho visto partorire senza dolore. Tenere i figli allacciati a un sorriso. Accettare, accettare, accettare.

HO SOGGIORNATO NELLA COMUNITÀ interreligiosa di Maaloula, gestita da padre Paolo. Lui è disperso in Siria. La sua creatura non esisterà mai più.

CONTINUO A ESSERE ATTRATTO da forti personalità di fede (lui, Madre Teresa, un

Tutta la vita di *Vanity Fair* è un quinto della mia. DETESTO I BILANCI ho solo cercato di buttare giù al volo le cose principali

champagne una notte a metà percorso, quando tutti i collegamenti cessarono ed eravamo isolati e sperduti. Seduti a guardare l'oceano nero non eravamo soli.

HO VISTO POSTI MERAVIGLIOSI. Dinne tre. Il Deserto Bianco in Egitto, i ghiacci di Disco Bay in Groenlandia e Isola delle Correnti d'inverno. Ma dipende anche dai momenti e dagli occhi di chi guarda.

HO ATTRAVERSATO L'AMERICA su un pullman Greyhound senza fare soste: da New York a Los Angeles in 3 giorni e 2 notti, 4 mila chilometri, 13 Stati, 12 conducenti, 120 passeggeri che si alternavano. Ho visto cambiare il paesaggio e le facce. Ascoltato le voci delle persone e del vento. Alla fine di un orrendo pasto cinese ho letto nel biglietto della fortuna: «Hai ancora tante possibilità». E ho proseguito il viaggio.

Corea del Sud. Ci sono rimasto, nel silenzio assoluto, indossando un accappatoio senza tasche, per un tempo che mi è sembrato assai lungo, ma saranno stati pochi minuti. Non mi è passata tutta la vita davanti. La vita non ripassa. Si può solo vivere quella che resta, senza resa né condizioni: non è finita finché è finita. E se nulla dura, nemmeno la fine allora.

HO LETTO ALCUNI LIBRI STRAORDINARI. Dinne tre: *Il senso di una fine*, di Julian Barnes, *Stoner* di John Williams, *Limonov* di Emmanuel Carrère.

Ho incontrato la scrittrice Josephine Hart (*Il danno*, *Ricostruzioni*) e alla fine dell'intervista mi ha detto: «L'avrà notato: la vita è un'esperienza selvaggia. E, comunque vada, terminale. Tutti diventiamo, prima o poi, sopravvissuti. Quel che possiamo fare è portare la croce con grazia, essere la cosa migliore possibile: un esempio».

frate olivetano che mi sposò). Poi loro scompaiono e io continuo a non credere.

HO VISITATO LA CASA SUL MARE di Pablo Neruda, a Isla Negra, in Cile. Indagavo sulla sua morte, ho riflettuto sulla mia vita. E sottoscritto le sue parole: confesso che ho vissuto.

CONTINUO A RIGIRARMI DENTRO UNA FRASE che ho letto su un quadro appeso nel corridoio di un ospedale. Mostrava uno spettacolare tramonto. Sotto, una citazione tratta dalla Bibbia: «Alla sera della vita ciò che conta è aver amato».

SONO STATI, QUESTI DIECI ANNI, un lungo e meraviglioso pomeriggio. *With A Little Help From My Friends*, spingiamo il tramonto più in là.

TEMPO DI LETTURA PREVISTO: 7 MIN